

Bufera di Neve – Federico Russo

BUFERA DI NEVE

DI FEDERICO RUSSO “TAOTOR”

www.federico-russo.blogspot.com
federico.taotor@gmail.com



Sei libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, quest'opera alle seguenti condizioni: **devi attribuire questo lavoro a Federico Russo, non puoi alterare o trasformare** quest'opera, **né usarla per crearne un'altra.** *L'autore ha provveduto a proteggere la sua opera in altri modi: la violazione di di queste condizioni verrà perseguita ai sensi di legge.*

Bufera di neve

1.

Il vecchio fissava la creatura che avanzava. Imbracciava il fucile e lo puntava nella direzione del mostro.

Era una figura scura, che spiccava nel paesaggio innevato. Era alta, più di un uomo, e zoppicava nella direzione del vecchio.

A terra si muoveva qualcosa. Era un uomo. Strisciava via dalla creatura come meglio poteva, puntellandosi sui gomiti e spingendo con una gamba. L'altra la trascinava come un peso morto, lasciando un solco nella neve.

Il vecchio calcolò una trentina di piedi di distanza. Portò il calcio dell'arma contro la spalla, prese la mira e fece fuoco.

Una nube bianca eruttò dalla canna e di disperse subito, catturata dal vento. La creatura si fermò e si tastò tra il collo e la spalla. Riprese ad avanzare tutta ingobbita, soffiando grosse nuvole di fiato.

Il vecchio prese di nuovo la mira e sparò.

La creatura emise un grugnito sommesso.

“Non ha un bell'aspetto” pensò il vecchio. Non l'avrebbe mai ammesso, ma era deluso. Non era un granché abbattere uno che stava già per crollare.

L'uomo nel frattempo si era rialzato e saltellava su una gamba, con le braccia alzate in aria, per tenersi in equilibrio. Vomitava una serie di bestemmie mentre fuggiva dalla creatura,

Il vecchio gli andò incontro. «Appoggiatevi a me» gli offrì.

«Pensa a sparargli, amico» disse l'uomo. Rughe di dolore gli segnavano il volto. «Io ce la faccio da solo, ancora.» Imprecò di nuovo, ma continuò a saltellare via, senza fermarsi.

«Un ultimo colpo» disse il vecchio, prendendo la mira. Sparò.

La creatura grugnì e piroettò esibendo il profilo. Uno spruzzo di sangue volò insieme a ciuffi di pelo. Il vecchio notò un ramo che spor-

geva dalla pancia del mostro.

«Insomma, scappa, ti ho detto, *scappa!*» disse l'uomo, già lontano dietro di lui.

Il vecchio si aggiustò il cappello a tesa larga e lanciò un'ultima occhiata al mostro.

Girò i tacchi senza farselo ripetere due volte.

2.

«Vi ha colpito, dunque?» domandò il vecchio, col braccio dell'uomo come appeso sulle spalle. Camminavano verso il paese.

«Voleva solo darmi un bacetto» rispose l'uomo sorridendo. «Sapreste dirmi se c'è un alchimista, nei dintorni?» Mille fiocchi di neve erano imprigionati nella sua barba castana, incolta, e tra i capelli, lunghi fino alle spalle.

«Alchimista? Mia moglie può medicarvi. Ma se la ferita è troppo grave...»

«Non lo è, non lo è, tranquillo...» Grugnì. «Ne ho viste di peggiori.» Cercò di ridere, ma gli venne solo un sorriso forzato.

Aveva riperso a nevicare. Quando arrivarono al centro abitato, un gruppo di uomini venne loro incontro.

«Harl, che succede?» disse uno degli uomini, superando gli altri.

Era alto. Il ferito notò che una manica del cappotto gli ciondolava inerte lungo il fianco. “Deve mancargli il braccio” pensò, cercando di scacciare dalla mente le fitte di dolore che gli arrivavano, a intervalli, dalla ferita. Si guardò attorno. Camminavano verso una piazza, circondata da edifici a tre o quattro piani. Alcuni erano addossati alle rocce. Se ne vedevano altri in lontananza.

“Sembra un mercato” pensò il ferito. “Di quelli con le bancarelle. Ma qui le bancarelle sono belle alte.”

Starnutì. Dopo lo starnuto il vecchio smise di parlare col monco e disse: «Meglio portarlo al sicuro. Ci vediamo dopo.»

«È una bella combriccola, Harl» disse il ferito, dando un'ultima occhiata al gruppo di uomini. «Scommetto uno scudo che non sono nem-

meno in grado di colpire una mucca a venti piedi. Una mucca che dorme.»

«Uno scudo? Sei un dasath, allora?»

«Siamo nell'Eidmar?» disse il ferito alzando la testa, che fino a quel momento teneva ciondoloni. «Pensavo di essere ancora lontano dal confine...»

Il vecchio fece di sì con la testa. «Siamo nell'Eidmar e paghiamo con le corone, non con gli scudi.»

«Ma non ho incontrato soldati ai confini...»

«L'Alleanza ha abbastanza problemi con questa affluenza di maledetti mostri evasi, per preoccuparsi di contrabbando o altro. Qui la gente non esce di casa da mesi, ormai.»

La strada in cui sembravano agglomerati gli edifici del paese era andata allargandosi. Il vecchio lo condusse a casa sua.

L'ambiente era illuminato con qualche candela; una lumipietra emanava luce eterea da uno scaffale.

«Harl?» disse una voce femminile. Nella stanza comparve una donnetta bassa e abbondante, coi capelli raccolti sulla testa. «O dèi, cos'è successo?»

«Buon pomeriggio, signora» disse il ferito. «Temo di stare sporcando il pavimento...»

Sotto lo stivale destro dell'uomo si erano create delle macchie rosse, che si ingrossavano poco a poco.

«Oh cielo!» fece la donna, mettendosi le mani davanti alla bocca. Ma fu questione di un attimo. Subito accorse.

«No» disse l'uomo. «Non voglio procurarvi problemi... datemi – se potete – una pezza e un po' d'acqua. E delle bende, sempre se possibile, signora.»

«Certo, certo» disse la donna, sgambettando verso l'altra stanza.

«Come ti senti?» domandò Harl.

Il ferito si aggrappò a una sedia e vi crollò sopra. «Un po' debole, ma sto bene. Ho camminato molto, la ferita l'ho ricevuta poco fa. Non è grave.»

Harl annuì. «Come vi... come ti chiami?»

«Gyrd» disse il ferito, facendo un cenno con due dita, come per sistemarsi un cappello invisibile sulla testa. «Al vostro servizio.»

«Bene. Se le cose stanno così, vado a sbrigare delle faccende. Arrivederci.»

«A dopo, Harl.»

La porta della casa si chiuse e Gyrd rimase solo nella stanza. La casa era di pietra, il soffitto basso. Un tavolo accanto a lui, contro il muro, delle poltrone dall'altro lato della stanza. Davanti a lui, ardeva un fuoco nel camino. A sinistra di esso Gyrd intravedeva una scala di legno che scompariva nel soffitto basso. A destra, la porta per un'altra stanza.

La donna comparve. «Ecco» disse, porgendo un secchio e un asciugamano.

Gyrd si alzò reggendosi al tavolo. «C'è una stanza in cui posso stare... solo?»

La donna aggrottò la fronte. «C-certo... Di là, vi faccio strada.»

«Grazie.»

3.

Harl armò il cane e raggiunse l'amico.

«Chi era?» domandò l'uomo senza braccio. Fumava una sigaretta reggendola con le sole labbra. Leggeri fiocchi di neve cadevano sui cappelli e sui cappotti degli uomini.

«Vorrei scoprirlo» disse Harl. Tirò verso il basso la tesa del cappello, benché il cielo fosse nuvoloso. «Siete andati a rimuovere la carcassa?»

L'uomo senza braccio aprì un foro tra le labbra da cui uscì uno sbuffo di fumo, più chiaro e gonfio a causa del freddo. «Vieni a dare un'occhiata. È meglio.»

Si lasciarono il paese alle spalle per raggiungere la strada costeggiata dalla montagna.

La carcassa della creatura era rimasta lì. Al vecchio pareva un orso. Solo più rinsecchito, e col muso piatto, come se si fosse plasmato a

caldo sbattendo contro un muro. Nell'aria ghiacciata non c'erano odori, se non quello fuggente della carcassa.

«Si è mosso» fece notare Harl. Appoggiò la canna del fucile contro una spalla. «Guardate.» Indicò la neve fresca che si stava posando su quella smossa e sporca, qualche piede dietro il mostro. «Ha strisciato un po', prima di schiattare, eh?»

«Signor sindaco,» disse un uomo, dall'altro lato del mostro, «fategli vedere quell'affare.»

L'uomo senza braccio annuì. «Vieni, Harl. Guarda.» Si abbassò poggiando le braccia sulle cosce.

Harl fece il giro della carcassa e, lento, si abbassò.

Il sindaco fece un gesto e disse: «Alzate.»

Gli uomini afferrarono la creatura e tirarono.

Un odore acidulo arrivò alle narici di Harl. Una ventata calda lo colpì, e insieme all'odore di decomposizione arrivò, forte, un altro odore, caldo e pungente, che faceva prudere il naso come l'odore del fumo. A Harl ricordava quei falò che si facevano nei giorni di festa, falò in cui gettavano di tutto.

Nel pettorale destro, coperto da tessuti muscolari sfilacciati, si poteva vedere una sorta di cilindro di metallo, circondato da asticelle. Alle estremità di ogni asticella era infilato un perno incastrato in una molla. Il cilindro era forato in un punto, come un graffio profondo. Vi si intravedeva una luminescenza bluastra, impercettibile.

Il sindaco allungò una mano e prese un'asticella del congegno caduta per terra. Gli uomini lasciarono il cadavere, che ricadde con un tonfo sordo.

Harl, incantato, prese l'asticella che il sindaco gli stava porgendo. «Incredibile...» sussurrò. Guardò gli occhi della creatura.

Erano neri e lucidi. Una patina opaca vi si era formata sopra. Il pelo era scuro e sembrava bagnato.

All'improvviso il corpo del mostro sussultò, scrollandosi la neve di dosso.

Harl si alzò di scatto e sparò alla creatura come meglio poté, senza nemmeno mirare.

Pezzi di cranio con ciuffi di pelo attaccati schizzarono via, portandosi dietro qualche goccia scura.

L'uomo senza braccio posò una mano sulla spalla di Harl. «Tranquillo» disse. «Lo ha fatto anche prima»

Harl tremava e aveva il fiatone. «Stavo per farmela sotto» confessò. «Ma... come diamine è possibile?»

«Credo sia per quell'affare che ha nel petto. Hai visto? Il tale che hai portato deve avergli infilato quel ramo nel corpo. Forse ha rotto quel marchingegno, per questo è morto. Ma ogni tanto si scuote in quel modo.»

«Potrebbero essercene altri...» disse Harl, guardandosi alle spalle. Prese qualche respiro profondo. «Facciamo un giro d'ispezione?»

Il sindaco annuì.

Percorsero la strada che costeggiava la montagna. Dopo un po' si divisero in due gruppi; uno avrebbe continuato a cercare tracce sulla strada, l'altro si sarebbe inoltrato nei boschetti sul lato del monte.

4.

«Attento, capo!» disse una voce alle spalle del sindaco.

Il monco alzò l'unica mano per dire che era tutto a posto. Il fucile gli ondeggiava, appeso al collo con una fascia di cuoio. Camminava giù per la scarpata procedendo di fianco. Aveva visto una montagnetta di neve accanto a un albero, più giù, quando un piede gli scivolò sul terreno gelato.

Cadde sul di dietro, e l'urto gli mozzò il respiro. Sentì delle risate sommesse alle sue spalle, che morirono subito.

Il sindaco stava scivolando per la scarpata.

«Una corda!» disse una voce dietro di lui. Ma era una voce già così lontana, pensò il monco. Col braccio annaspava alla ricerca di un appiglio, mentre il cappotto si infradiciava e la neve gli scorreva tra gli indumenti. Il pendio diveniva sempre più ripido. L'uomo intuì che la corsa sarebbe finita in un salto in un burrone.

Sentì la fascia del fucile scorrergli dietro la schiena, e si aggrappò

all'arma con tutte le sue forze. A pancia in giù e con l'arma ben salda, puntava i piedi nel terreno cercando un ostacolo contro cui fermarsi.

All'improvviso sentì mille aghi ferirlo al volto e azzannargli i vestiti, e così come aveva cominciato a scivolare, si bloccò. Sentì uno strattone al braccio, che fu pervaso da un formicolio, e immaginò l'arto che si rompeva in più parti. Alzò la testa: la fascia del fucile si era impigliata nei rami del biancospino attraverso cui era passato.

Il monco era ansante. “Ecco, sono arrivato” pensò. Cercò di guardarsi i piedi. La montagnetta di neve era proprio sotto di lui. Lasciò la presa sul fucile, e vi fu sopra. Le ossa del braccio sembravano ancora intatte.

«*Capo!*» gridarono gli uomini, sopra di lui.

Il monco si scrollò la neve di dosso. Davanti a lui c'era un'apertura nella formazione rocciosa. Non poteva vederla dall'alto perché era coperta di neve. Ma lì, dove si trovava, poteva ammirare la bocca nera che gli si apriva davanti.

Prese la rincorsa, corse verso l'arbusto e recuperò il fucile prima di ricadere in basso. Lo mise a tracolla e si mosse verso la caverna.

«*Capo!*»

Il sindaco disse a voce alta: «Sto bene.» Sentiva dei rumori dall'interno della caverna. Come se ci fosse un cane che ansimava. “La ricerca è finita” pensò. «Venite, presto!» disse.

Entrò nella caverna col fucile spianato.

5.

Harl fu tra quelli che proseguirono sulla strada. Camminarono cercando tracce nella neve e ai bordi del cammino; passarono tre ore. Non trovarono tracce di alcun tipo.

Quando il paesaggio l'orizzonte cominciò a farsi più grigio, tornarono al paese.

Appena furono in piazza, il rintocco delle campane rimbombò nella piazza. Harl alzò lo sguardo verso la torre dell'orologio. Erano le sei. Un'altra ora e sarebbe stato buio.

Un uomo dell'altro gruppo li chiamò. Era davanti alla porta della locanda, e faceva cenno con la mano di avvicinarsi. Dopodiché scomparve all'interno.

L'aria nella locanda era soffocante. Il tetto basso, pareti di pietra, un grande camino su un lato, candele sparse sui tavoli, un paio di lumi-pietre all'interno di lanterne appese al soffitto. L'uomo che li aveva chiamati si trovava a destra, sulle scale, e li invitava ancora a seguirlo.

Li portò infine in una camera. Cinque uomini erano accanto al letto, al centro della stanza. Il sindaco era in piedi, con l'unica mano in tasca, e guardava la creatura stesa sul letto. Sembrava ipnotizzato da quell'immagine.

Sul letto dormiva un bambino. Harl giudicò che, in base ai lineamenti del volto, poteva avere sei o sette anni. Ma le guance erano butterate come quelle di un adolescente, e c'erano accenni di peluria sulle basette. Aveva capelli mossi e scompigliati. Un ricciolo gli ricadeva su un occhio chiuso.

«Che cosa... chi è?» disse Harl. Si avvicinò al letto.

«L'abbiamo trovato in una grotta» rispose il sindaco. «In pessime condizioni.»

Dalle coperte sotto cui giaceva il ragazzino spuntava una mano. Harl notò segni rossi sui polsi.

«E questo che significa?» domandò, indicando i segni.

«Lo abbiamo legato. Era incosciente – be', lo è ancora – ma non ci fidavamo comunque.»

Harl guardò il sindaco aggrottando la fronte. «Non vi... non vi fidate di un *bambino*?» All'improvviso il vecchio senti su di sé lo sguardo di tutti gli uomini presenti.

«Harl,» fece il sindaco, «guarda qui.» Prese un lembo della coperta e tirò.

6.

Gyrd si svegliò, aprì gli occhi e la prima cosa che vide fu il soffitto di assi. Si sentì come oppresso.

Si mise seduto. Aveva dormito su un giaciglio di fortuna, ricavato in quello che secondo lui doveva essere uno sgabuzzino, pieno di botte, casse, e scaffali con bottiglie e sacchi. Notò la finestra che quasi non lasciava trapelare luce.

“È già quasi sera” si disse. Controllò in quali condizioni si trovasse.

La benda premeva sulla ferita, ma sentiva che non sanguinava più. Prudeva solo un po'. In effetti sentiva prurito un po' ovunque. Ripensò all'ultima volta in cui si era lavato. Non lo ricordava. A parte il bagno dopo il naufragio, ovvio.

Uscì dalla stanza, e sentì rigidi i muscoli della gamba ferita. Cercò di non pensarci e fece per scendere dalle scale, quando sentì la porta dell'ingresso aprirsi.

Non sapeva cosa lo aveva spinto a fermarsi, ma decise di rimanere nascosto. Sentì le suole degli stivali di Harl che battevano sul pavimento di legno.

«Harl?» La moglie, pensò Gyrd. La voce era attenuata; forse si trovava in cucina. «Cosa avete trovato?»

Fruscii di abiti e un tonfo ovattato. Harl che si toglieva il cappotto e lo gettava su una sedia?

«Ne abbiamo trovato un altro.» La voce un po' rauca del vecchio.

«Cosa? Un mostro? Un'altra bestia?» La voce della donna era più chiara, più vicina.

«Sì, uno di quelli. Dov'è lui?»

«È di sopra, sta riposando. Gli ho fatto un giaciglio nello sgabuzzino.»

Pausa. «Come sta?»

«Era un po' pallido... deve aver preso freddo – chissà da quanto tempo stava viaggiando. Ma tutto sommato mi è sembrato in salute. È abbastanza forte, non ha voluto nemmeno che vedessi la ferita... Gli ho detto che di ferite ne ho curate a migliaia, ma ha insistito. Io l'ho lasciato fare...»

Pausa. «Hai fatto bene. Non mi sembra un criminale. Comunque sia, abbiamo la benedizione di Taar' nell'ospitarlo, e questo basta.»

Un momento di silenzio. Gyrd pensò ai due che, seduti al tavolo, ri-

flettevano. Poi la voce della donna: «Be'? Cosa avete trovato, allora?»

«Oh, incredibile, davvero, incredibile. È una specie di bambino... Ma aspetta, sulla strada c'era ancora il cadavere della creatura, sai... be', l'abbiamo studiato un po', e indovina: si muoveva ancora!»

«O dei!»

«Sì. Ma non era una stregoneria. Aveva un affare meccanico, nel corpo... mi ha ricordato gli ingranaggi degli orologi, in un primo momento, ma quell'affare era conficcato tra... tra i muscoli e le budella del mostro, hai presente?»

«O cielo!» Pausa. Poi, esitante: «C-come stai?»

Pausa. «Quando... quando quella bestia si è mossa... be', prima stava ferma, e io la stavo guardando negli occhi... poi ha come sussultato, uno spasmo violento.» Sospiro. «Mi è sembrato di rivivere quella volta...»

Gyrd aveva la gola irritata. Doveva tossire. Fece del suo meglio per trattenersi.

«Non ci ripensare, Harl, accidenti.» disse la donna. «Poi sai come va a finire quando ci ripensi. Sta' tranquillo. Erano anche i *miei* figli, ma so che ci proteggono, ora. Tu volevi salvare loro, ma loro hanno salvato te. E tu hai salvato il sindaco – ci ha rimesso solo un braccio...»

«Lo avrei dato anche io, il braccio, per salvare i ragazzi...»

Gyrd fece qualche smorfia per reprimere l'irritazione alla gola, ma alla fine non riuscì a trattenersi. Esplose in una serie di colpi di tosse che lo fecero piegare in due, fino a farsi dolere gli addominali.

Si alzò e continuando a tossire scese le scale. Avrebbero capito che stava origliando, altrimenti. Così pensò. Tanto valeva essere naturali.

«Oh, aspetta!» disse Harl, precipitandosi verso le scale.

«No, grazie, sto bene» disse Gyrd. «Ce la faccio benissimo.»

La stanza era immersa in una luce tenue. La moglie di Harl lo guardava preoccupata.

«Ho pensato di sgranchirmi un po'» disse Gyrd. «Interrompo qualcosa...?» Si sedette su una poltrona.

Harl cadde pesante sulla sedia. «No, no...» Aveva gli occhi lucidi.

«C'è qualche novità sulla creatura, e altre presunte.» Inspirò forte e ricacciò via le lacrime. «Ne hai viste altre sulla strada, oltre a quella che ti ha inseguito?»

Gyrd si grattò il mento. «No... Credevo di avertelo già detto.»

Harl annuì. «Ne abbiamo trovata un'altra. In una grotta, giù per il pendio. Aveva finito le provviste. Sì, aveva delle provviste! E sembrava confusa, malaticcia. Per riscaldarsi aveva solo una coperta di lana. Ti... ti senti bene?»

7.

Harl notò che gli occhi del forestiero si erano spalancati, e l'espressione del volto si era fatta tesa. “Forse è in arrivo un conato di vomito” pensò all'improvviso. Si aspettava di vedere quell'uomo scarmigliato ondeggiare tre, quattro volte e poi rimettere tutto sul pavimento.

«Hai mangiato?» chiese il vecchio.

Gyrd scosse la testa.

«Tesoro, perché non...»

«Preparo subito una zuppa» disse la donna, saltando su dalla sedia e correndo verso la cucina.

«Mi parlavi della creatura...» disse Gyrd.

«Oh, sì. È alla locanda, col sindaco e i suoi uomini. È una creatura curiosa, a dire la verità. Mi ha colpito.»

«C-come... com'è fatta?»

Harl guardò il forestiero negli occhi. «È un ragazzo. Con le gambe da capra.»

Gyrd deglutì.

«In realtà non sono proprio da *capra*... Hanno la forma di gambe normali, quasi... ma sono più muscolose, coperte di pelo. Al posto dei piedi ha degli zoccoli, proprio come le capre. Quasi non mi sembra possibile che una creatura possa essere così simile a un umano...»

«Ma...» Gyrd si sistemò meglio nella poltrona. «Ma se sono solo le gambe, diverse da quelle degli umani, perché non dovrebbe essere

umano?»

Harl rimase impassibile per alcuni secondi. Poi rise, e il suo viso si illuminò. «Quanti uomini con le gambe da capra hai mai visto, tu?»

Gyrd esibì un sorriso tristissimo.

“Non sta per niente bene” pensò Harl. “Dovrebbe riposare. Forse vuole compagnia...”

«Riempiamo la pancia, e poi a dormire, avanti. Ci sentiremo tutti meglio» disse il vecchio.

«Ce la metterò tutta...» fece Gyrd. «Ho dormito fino a poco fa.»

«Ti piace il vino, Gyrd?»

Il forestiero guardò il vecchio con aria interrogativa. Annuì.

A Harl pareva un cane randagio. «E hai mai sentito parlare del *lonth*?»

Gyrd scosse la testa.

Harl sorrise. «Allora non avrai bisogno di impegnarti, stanotte, per dormire. Tesoro, porta da bere!»

8.

Gyrd si sentì meglio dopo aver mangiato. La moglie di Harl gli diede un'altra coperta, lui l'accettò di buon grado e andò nello sgabuzzino. Provò a dormire ma, una volta steso, poteva solo guardare le tenebre. Aveva bevuto a piccoli sorsi il *lonth*, ma ne aveva lasciato metà nel bicchiere. Non gli piaceva, gli bruciava e raschiava la gola come se fosse cenere ardente.

Stava pensando a ciò che gli aveva detto il vecchio, a quello che era successo. E a quello che avrebbe dovuto fare.

Si girò su un fianco. Gli scricchiarono le gambe. Trattenne il respiro: credette di udire un rumore. No, non era niente.

Chiuse gli occhi e cercò di riposarsi.

Buio. Catene. Odore di ferro, di muffa, di bruciato, di carne, di sangue. Le fiaccole che avanzavano sospese nel buio, fino alla sua cella. Lui che teneva stretto il piccolo. Dava calci a chiunque si avvi-

cinasse. Veniva punto, cadeva addormentato. Si risvegliava dolorante, confuso, assonnato.

Buio.

Appena il primo raggio di luce attraversò i vetri opachi della finestra, Gyrd aprì gli occhi. Non aveva dormito, aveva *aspettato*.

La stanza era fredda. Gyrd si alzò, avvolgendosi nella coperta di lana marrone, consumata. Dal braccio di un appendiabiti ciondolava una sciarpa, nera, con motivi rossi. La prese e la indossò, coprendosi fin sotto il naso.

Fece colazione da solo, mentre la moglie di Harl era in cucina. Poi uscì dalla casa.

Camminava per la strada tenendosi ben coperto per non farsi vedere. Inoltre si era alzato il vento. Arrivò in piazza: era piuttosto affollata, benché l'alba fosse spuntata da poco.

Il cuore di Gyrd accelerò i battiti. Portò la sciarpa ancora più in alto, sul naso.

Quattro figure nere, in divisa, con una fascia grigia con stelle rosse attorno al braccio destro.

Gyrd si tenne nascosto dietro il muro di mattoni dell'edificio. Un forno, diceva l'insegna. Spiò oltre il bordo.

Le quattro figure stavano parlando con un gruppo di persone. Gyrd riconobbe il sindaco, con la manica penzoloni. Harl, con il suo cappello a tesa larga e la barba bianca. E gli uomini del sindaco.

Assieme alle quattro figure ce n'era un'altra, in divisa, cappa, copricapo sotto un braccio, e spada al fianco.

Gyrd si assicurò di essere ben coperto, quindi s'incamminò verso il centro della piazza. Si sedette alla panca di pietra, a forma di anello, che circondava la scultura di due donne che sembravano danzare stringendo e tenendo alto lo stesso bastone.

«... non sapevamo dove metterlo. La locanda ci è sembrato il posto più sicuro» diceva il sindaco.

«Tenere un mostro in una locanda non mi sembra affatto sicuro» disse il tale in divisa con la spada. Aveva una voce pacata, ma il tono

non lo era.

«Lo abbiamo legato, caporale» disse un uomo accanto al sindaco. «E poi è solo un ragaz... un cucciolo, insomma. Mezzo svenuto. Non può far del male a nessuno.»

Il caporale annuì con foga e ispirò forte abbastanza perché tutti attorno a sé sentissero e capissero che voleva troncare l'argomento. «D'accordo, d'accordo. Allora, possiamo procedere?» Si girò verso le quattro figure.

«C'è una procedura da seguire, caporale. Il Ministero non tollera imprecisioni.»

«Oh no, non lo metto in dubbio, non lo metto in dubbio» fece il caporale. Dondolava sui talloni – Gyrd non capiva se per felicità o ansia. «Bene, allora, procedete pure, che aspettate?»

Le figure entrarono nella locanda insieme agli uomini del sindaco.

«Voi non volete vedere la creatura, caporale?» disse il sindaco.

«Cosa, vedere un mostro?» rispose il caporale. Fece uno scatto con la testa. «Non è una gran bella cosa, no. La situazione non lo richiede.»

«Capisco...»

Il vento cominciò a soffiare più forte.

«Hanno preso i contrabbandieri?» domandò il sindaco.

Il caporale fece spallucce. «In realtà non lo hanno detto... Forse sono morti nel naufragio.»

«Morti? Be'... è strano. Le creature scorrazzano a Görodon, a quanto dicono, ma i contrabbandieri che le trasportavano sono morti tutti...»

«Per gli dèi, sindaco, sono bestie, mostri, non sono normali... Avranno doti soprannaturali! Non lo so, non lo so, non è un mio problema.»

«Ma è nostro...» mormorò il sindaco, in modo impercettibile.

Cominciò a nevicare. Il vento si mantenne sostenuto.

Gyrd non riusciva a tenere gli occhi aperti, poiché il vento freddo glieli feriva. L'unico modo per poter scorgere qualcosa era socchiuderli e scrutare attraverso le ciglia.

La porta della locanda si aprì. Ne uscì un uomo del Ministero, in nero e con la fascia al braccio. Si fermò a osservare il cielo a occhi socchiusi e il volto spremuto nello sforzo di sopportare il vento.

«Caporale, non possiamo più partire all'istante» disse. «Il proprietario della locanda dice che sta arrivando una bufera.»

Gyrd vide Harl e il sindaco annuire.

«Non c'è fretta, possiamo restare in paese, oggi» disse il caporale.

L'uomo del Ministero annuì e fece come per tornare dentro, quando Harl lo fermò toccandogli un braccio.

«Ho ucciso una creatura» disse. «Stava inseguendo un viaggiatore, che lo ha anche ferito. Non si vedono creature simili, da queste parti. Ma non è questo che mi ha colpito. Vedete, la carcassa si muoveva ancora, o meglio, a scatti, e cosa ancora più strana, aveva un aggeggio metallico infilato nel corpo.»

L'uomo del Ministero guardò Harl con gli occhi spalancati e le labbra serrate.

«Non che ce lo avesse infilato qualcuno per ucciderlo,» continuò il vecchio, «ma sembrava proprio che stesse là dentro da quando il mostro era nato.»

L'uomo del Ministero distolse lo sguardo. Fece di sì con la testa osservando oltre il vecchio, verso le case o le montagne. «Le creature come quella sono stupide. Probabilmente se lo è infilato da solo. Non è da escludere che il viaggiatore o qualcun altro lo abbiano infilato nel mostro per difendersi.»

«Ma era una specie di cilindro con...»

«Dov'è il cadavere?»

«Uh? Oh... l'abbiamo fatto a pezzi. Temevamo potesse muoversi di nuovo. Era un peccato sprecare quella carne, credo se la siano divisa per darla agli animali – non la mangiamo noi, perché non è una creatura di queste parti, e la gente diffida, sapete...»

«Uhm. E questo... affare... ora, dove si trova?»

«Be', l'abbiamo gettato con tutto il pezzo di carne in cui si trovava. Si sentiva dall'odore che era zuppo di stregonerie. Siamo stati felici di disfarcene. Non vogliamo quella roba, da queste parti.»

«Già, avete fatto bene, potrebbe essere pericoloso... Sapreste dirmi, più o meno, dove lo avete gettato?»

Harl esitò nel rispondere. «Lo abbiamo lanciato giù per la scarpata. Non ho la più pallida idea di dove sia rotolato, mi dispiace.»

L'uomo del Ministero annuì, lo sguardo lontano dal vecchio. Entrò nella locanda senza dire altro.

9.

Harl rimase soprappensiero. Dopo che la porta si fu chiusa, fece un cenno al sindaco e s'incamminò. Si premette il cappello sulla testa inclinandosi in avanti, controvento. Arrivato nei pressi della sua casa, stava ancora meditando, quando sentì dei passi dietro di sé.

Sapeva che c'era qualcuno dietro di lui, ma non se n'era curato. Ora avvertiva la vicinanza della persona.

Un mano gli ghermì la spalla.

Harl trasalì e si girò di scatto. Davanti a sé c'era una figura avvulpata in una specie di mantello marrone e col volto coperto da una sciarpa. Tra i capelli che gli ricadevano davanti, mosci, due occhi lo fissavano.

«Harl, entriamo» disse.

Harl tirò un sospiro di sollievo. Aprì la porta di casa, spinto dalla mano di Gyrd che premeva sulla schiena.

Una volta dentro, il viandante abbassò la sciarpa dal volto e disse: «Non possono farlo. Sono del Ministero, lo uccideranno, lo riporteranno dagli altri...»

«Gli altri? Chi?»

«Ai sotterranei, nel Dohoneg, per fare gli esperimenti. Nelle gabbie, nell'oscurità. Li addormentano, li aprono, inseriscono delle cose nel corpo...»

«Gyrd, non capisco di cosa stai parlando... Ti riferisci alle creature? Mi hanno detto che i contrabbandieri...»

Gyrd scuoteva la testa con energia. «No, no, il Ministero vuole venderle agli agùr al di là del mare. Ma ascoltami, Harl: quella creatura va

salvata.»

«La mezza-capra?»

Gyrd annuì.

Il vento aumentò d'intensità. Si poteva sentire la sua furia abbattersi contro la casa.

«Cosa mi nascondi?» domandò Harl.

Gyrd fissava il vecchio con sguardo fermo e deciso, la fronte distesa, le sopracciglia aggrottate.

«È importante, per te, quella creatura?»

«Sì» rispose Gyrd, freddo.

«E... cosa mi stai chiedendo?»

«Voglio solo prendere quel ragazzo. Non lo voglio nelle mani di nessuno. Soprattutto, non nelle mani di quelli del Ministero.»

Harl sospirò. «Non credo che il caporale della contea lascerà che tu glielo sfilassi da sotto il naso. Vuole far rispettare la legge, sì, ma soprattutto vuole fare bella figura davanti al Ministero...»

«Oh, non m'importa affatto» disse Gyrd con un sorriso. «Non m'importa niente della legge. Quel ragazzo ha bisogno di un alchimista. Non so cosa gli hanno infilato nelle budella, ma sta male per colpa di quell'affare.»

Harl si grattò il mento. «Credo... credo che gli alchimisti di Gördon non conoscano proprio quel tipo di tecnologia.»

Gyrd annuì forte. «Glielo dirò io, come funziona. A parole mie, è chiaro. Voglio che il ragazzo sopravviva.»

Il vecchio penetrò l'altro con uno sguardo eloquente. “Perché vuoi salvare quella creatura?” era la domanda. «Di cosa hai bisogno?»

Gyrd liberò il respiro che aveva trattenuto. «Solo di qualcuno che mi copra le spalle.»

10.

Al calar della sera, la bufera di neve si tramutò in una bufera di tenebre.

Gyrd si avvolse nel mantello e nascose parte del viso nella sciar-

pa. Si diresse verso la piazza. Entrò nella locanda. Una ventina di persone vi si trovavano – bloccate dalla bufera, suppose Gyrd. Sgattaiolò verso le scale cercando di non farsi vedere dal locandiere.

Si ritrovò in un corridoio. A sinistra, solo la parete. A destra, cinque porte in fila. In fondo, una sola porta. Sei camere in totale, calcolò.

«E ora dove diamine sarà?» pensò.

Sentì una porta aprirsi. Tornò sulle scale per non farsi vedere.

«E aggiungi che la bufera ci ha fermati, altrimenti si insospettiscono. E...» la voce abbassò il tono, «di' anche che il caporale della contea, il sindaco e uno del paese hanno saputo troppo. Hanno abbattuto un prototipo di *bur* infuriato.»

«Non dev'essere uscito molto bene, allora» disse un'altra voce.

La voce di prima non rispose. Gyrd pensò che non ritenesse la cosa divertente. «Non sanno molto. Probabilmente ignorano tutto.»

«Meglio così.»

«Vado a badare il ragazzo. Fra due ore dammi il cambio.»

«D'accordo.»

Una porta si aprì e richiuse. Gyrd intuì che era la più lontana da lui. Un'altra porta si aprì, più vicina. Gyrd uscì dal nascondiglio e vi corse incontro. Infilò un braccio mentre si richiudeva.

L'uomo dall'altra parte aprì – un uomo dal volto magro e baffi sottili al di sopra del labbro – e rimase fermo e come istupidito.

Gyrd entrò veloce nella stanza e chiuse la porta. Non lasciò che l'uomo facesse niente. Saltò e gli diede un calcio nello sterno.

L'uomo buttò l'aria che aveva nei polmoni e venne scaraventato dall'altra parte della stanza.

Gyrd lo afferrò per la gola. Il tale aveva, al collo, un ciondolo, un cerchietto con una barra in mezzo.

Buio... Catene...

«Dov'è il ragazzo?» sussurrò Gyrd.

L'uomo produceva rantolii sommessi.

Gyrd capì che gli stava stringendo troppo la trachea. Mollò la presa sul collo e lo afferrò per i capelli. «Dov'è?» chiese, il tono calmo.

L'uomo lo colpì al volto con un pugno.

Gyrd non ebbe bisogno di ricordare oscurità e catene. Aveva ancora la presa sui capelli dell'uomo. Tirò.

L'uomo portò la testa all'indietro.

Gyrd ghermì con una mano una spalla dell'uomo, l'altra la posò su una guancia. Spinse in direzioni opposte. La testa fece mezzo giro, il collo scricchiolò. L'uomo divenne tutto d'un tratto pesante; cadde a terra, inerte.

Gyrd lo guardò per qualche secondo. Frugò tra i vestiti. Un sacchetto di denaro. “Non male” si disse. Con lo sguardo vagò per ogni punto della stanza. Trovò una pistola sul tavolo. La prese.

Uscì dalla stanza.

Rimanevano altre tre porte, su un lato. In fondo al corridoio ce n'era un'altra. Gyrd scelse l'ultima porta sul lato. Caricò la pistola. Bussò.

«Chi è?» disse una voce dall'interno.

Gyrd non rispose. Bussò ancora con insistenza. Rumore del chiavistello. La porta si aprì. Un volto già visto: l'uomo che aveva parlato col caporale e con Harl.

Gyrd gli colpì la testa col calcio della pistola, e mentre l'uomo si chinava portando una mano alla tempia scorticata, Gyrd gli diede un calcio nello stomaco.

Il ragazzo stava sul letto. Le candele nella stanza emettevano luce sufficiente perché Gyrd lo riconoscesse all'istante. Corse accanto al letto. Sentì qualcosa di simile a un prurito all'altezza del setto nasale. Le lacrime che gli salivano agli occhi.

Le ricacciò indietro. Si tolse il mantello e lo avvolse attorno al ragazzo. Uscì in corridoio.

Due uomini lo guardarono per un attimo, e subito dopo corsero verso di lui.

Gyrd tornò nella stanza, la chiuse a chiave, reggendo con un braccio il ragazzo sul fianco sinistro. Si guardò in giro. La finestra. Sparò al vetro e vi andò incontro.

Caricò l'arma. La porta sussultava sotto i colpi dei due uomini del Ministero.

Qualcosa fermò Gyrd: una morsa alla gamba. Gettò un'occhiata in

basso e vide l'uomo che gli si stava aggrappando, parte del volto macchiata dal sangue che usciva da tagli al sopracciglio e al cuoio capelluto.

Gyrd gli sparò al braccio. Vide di sfuggita la carne strapparsi dall'arto e spiacciarsi sul pavimento. Si tolse i pantaloni – ormai strappati, sporchi di sangue e logori – e gli stivali.

Saltò dalla finestra col ragazzo in braccio.

11.

Harl si premette il capello sulla testa. La tempesta non aveva smesso di infuriare, ma sembrava perdere forza, pian piano. Attorno a sé aveva radunato gli uomini del sindaco. Ma non aveva chiamato lui. Non voleva metterlo nei guai. Sapeva che, se glielo avesse chiesto, lo avrebbe fatto.

“D'altronde, gli devo un braccio, ma lui mi deve la vita” aveva pensato. Ma a Harl non piacevano quei pensieri. Fare l'eroe non era il suo forte.

Ci fu un lampo, uno sparo, dal piano superiore della locanda. Rumore di vetri infranti.

Harl imbracciò il fucile. Ci fu un altro lampo e un altro sparo. Qualche secondo dopo un'ombra, rannicchiata, volava in aria e cadeva come un gatto sul terreno.

Una figura col volto nascosto in una sciarpa.

“Gyrd!” Harl notò il mantello arrotolato che reggeva su un fianco. “Il ragazzo!” Poi lo sguardo tornò su Gyrd. Oltre i bordi della camicia si intravedevano le mutande. Più in giù però non c'erano gambe, ma arti muscolosi e ricoperti di pelo, terminanti con zoccoli. C'erano placche di ferro ai lati di quelle che dovevano essere le cosce, e chiavette metalliche ai lati degli stinchi.

Vedendolo così, Harl provò timore e rispetto.

Gyrd si avvicinò al vecchio, mentre gli altri uomini lo osservavano attoniti. «Grazie» disse. «Ero certo che avresti capito. So che hai perso i tuoi figli...»

«Gyrd...»

«Gli dei ti benedicano, Harl. Avevo lasciato mio figlio in quella grotta per trovargli del cibo e un alchimista, non lo avevo abbandonato...»

Il vecchio annuì. «Ma...» guardò gli arti pelosi dell'amico.

Gyrd sorrise. «Dovevo essere un prototipo di fauno messaggero. Potenziamiento dei muscoli, velocità, guarigione rapida delle ferite...»

«E qualcosa è andato storto...?»

«No, è andato tutto bene. Ma non hanno pensato che così sarei scappato più facilmente.»

La porta della locanda si aprì e ne uscirono i tre uomini, uno piegato in due e con una smorfia di dolore sul volto.

Gli uomini del sindaco armarono i fucili e li puntarono contro i tre.

Harl prese Gyrd con forza e gli sussurrò in un orecchio (che al momento gli parve alquanto *deforme*): «Procedi verso est. Il villaggio più vicino è a un giorno da qui, l'alchimista a tre giorni da lì. Fermati al villaggio, ti raggiungerò io. Va', buona fortuna.»

Gyrd diede una pacca al vecchio e corse via.

Harl lo vide mentre in pochi secondi era sparito dalla vista, emettendo qualche cigolio metallico.

«Dovete riprenderlo!» disse uno dei tre uomini del Ministero. «È un pericolo!»

Harl poggiò la canna del fucile contro una spalla. «È un pericolo che voi avete portato qui.»

«Che cos...»

«Amici, il Ministero ha prodotto armi umane da vendere agli agûr, al di là del mare. Sapete cosa significa, no?»

I due uomini del Ministero ancora integri misero mano alla pistola e la puntarono contro il vecchio e gli altri.

«Significa solo una cosa, per l'Alleanza di Görodon.»

Lampi, spari.

La bufera continuava a infuriare.

FINE